

L'ESORDIO «QUARANTATRE»

Il lessico interiore di Severina

DIEGO DE SILVA

È SINGOLARE (ma la letteratura, si sa, disegna geometrie impreviste) che due memorabili romanzi italiani pubblicati a distanza di pochi mesi siano scritti in seconda persona; che il «tu» sia rivolto a una madre e che questa, in entrambi i casi, non sia più in vita. Il primo, uscito qualche mese fa, è il bellissimo *Se consideri le colpe* di Andrea Bajani; l'altro, dell'esordiente Elisabetta Severina, ha il sintetico (quasi ermetico) titolo di *Quarantatré* (Instar libri, pagg. 128, euro 12).

Il tema della mancanza è qui esplorato in un momento cruciale della vita dell'autrice (quello del raggiungimento dell'età che aveva la madre al tempo della scomparsa), che segna la definitività del vuoto e, come conseguen-

za naturale, il bisogno di un passato certo su cui far leva per mandare avanti la vita e finalmente reimpadronirsi di un'esistenza (o anche soltanto di un'affettività) fino a quel punto confusamente percepita.

Perché l'assenza, ponendo la protagonista alla prese con un riferimento inafferrabile quanto forte, l'ha di fatto chiusa in un vicolo cieco, esponendola alla dipendenza da un modello dai connotati imprecisi; dalla figura di una madre verso cui uno stridente miscuglio di ammirazione e riprovazione ha generato, di riflesso, l'abitudine a censurare intere zone della propria vita, disordinandone i contorni già poco definibili. Contorni che la protagonista ha più volte cercato di ricalcare, brancolando e prendendo clamorosi abbagli venuti proprio dal cercare di vivere e sentire con pensieri e sentimenti che non soltanto non le appartenevano, ma che spesso (lo capirà durante la ricerca, grazie anche a rivelazioni di una nonna fin lì reticente) rappresentavano l'esatto opposto di quelli di sua madre.

Il testo si fonda così su una doppia costruzione: alla madre lei racconta la propria vita, con le sue zoppie dovute ai puntelli mancanti, e a lei chiede di dichiararsi, confessarsi. Il romanzo procede per capitoli preceduti da una ricet-

ta di famiglia, per lo più quelle care alla mamma, o che nel suo vissuto hanno assunto particolare significato: e qui il pensiero corre automaticamente a *Casalinghitudine* di Clara Sereni, ma l'analogia è solo formale o comunque labile, semmai un omaggio (e, nella frenesia culinaria che ha colto i *mass media* di ogni ordine e grado, a primo acchito questo dettaglio non dispone favorevolmente alla lettura del testo; ma bastano i due rigi successivi alla presentazione degli ingredienti per ricredersi).

Il riferimento ai cibi più amati s'inserisce piuttosto nella trama dei legami familiari al femminile come filo solido, materico, e costituisce un dato in qualche modo certo, perché concreto, testimonianza di passato che per il resto è fatto, in gran parte, di parole e sensazioni. In questa ricostruzione, tuttavia, non c'è cupezza, e anzi il testo è connotato dalla passione per la vita (anche di questo, il cibo e le sue elaborazioni sono un segno evidente).

Per questa energia, per il tono disteso e insieme per l'urgenza di dire, la sua prosa rassomiglia piuttosto a quella della Ginzburg: piana, affabulante, distesa ma con un sentore elegiaco; e dove quest'ultima rintracciava un lessico familiare, Severina cerca di stabilizzare il suo lessico interiore.

